

NOTA ISRIL ON LINE

N° 12 - 2015

**CRISI GRECA E TERRORISMO:
LE SFIDE PER UNA
EUROPA IN BILICO**

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 – Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



CRISI GRECA E TERRORISMO: LE SFIDE PER UNA EUROPA IN BILICO

di Giuseppe BIANCHI

1) Credo che si possa avanzare l'ipotesi che il 2015 sarà un anno di svolta nella direzione di un migliore equilibrio fra economia e politica. Se guardiamo all'Europa la risposta data alla sfida di una globalizzazione anarchica è stata soprattutto affidata alle istituzioni e alle regole economiche.

La famosa Troika (UE, BCE, FMI), guardiano della stabilità finanziaria, i parametri numerici di Maastrich per regolare i rapporti fra gli Stati nel processo europeo, l'assoggettamento delle politiche di bilancio degli stati nazionali al rispetto dei vincoli di austerità.

La politica è stata ovviamente responsabile delle decisioni nel presupposto dogmatico che l'ordine economico restaurato avrebbe creato un vantaggio economico e sociale condiviso da tutti.

Come è noto le cose non sono andate così. Il processo unitario è in crisi perché la sua riduzione ad un patto contabile ha sprigionato tensioni fra paesi debitori e paesi creditori e una diseguaglianza nell'accesso ai vantaggi dell'unificazione che è oggetto di contestazione da parte di movimenti anti-europei.

Da aggiungere, quale fatto nuovo, le turbolenze geo-politiche all'origine di un radicalismo terroristico, che pongono nuovi problemi alla politica europea sul piano della sicurezza.

Siamo in presenza di discontinuità che richiedono soprattutto risposte di tipo politiche.

2) Ritornando ai temi europei il caso più sintomatico delle contraddizioni non ancora risolte è quello greco che ha portato alla ribalta il contrasto tra la sovranità democratica espressa dal voto popolare e le regole alla base della costruzione Europea. L'Europa, è noto, è una originale costruzione istituzionale che procede attraverso parziali trasferimenti di sovranità da parte degli stati nazionali creando un "giano" bifronte: regole europee per il rispetto delle compatibilità macro economiche, regole nazionali per gestire gli effetti sociali derivanti dall'applicazione di tali regole.

C'è un limite negli aggiustamenti richiesti al di là del quale l'equilibrio si rompe come avvenuto in Grecia. L'impoverimento dell'intera popolazione imposta da un'austerità europea, non in grado peraltro, di indicare una vita di uscita dalla crisi, ha portato ad una domanda politica che è entrata in contrasto con le regole europee.

Non è il caso di entrare nel campo delle diverse ed opposte ragioni. Il problema che si pone riguarda il superamento di uno stato di incompletezza della costruzione Europea il cui sbocco non può essere che la ripolitizzazione democratica di tale unione, recuperando la visione all'origine.

Se mi è consentita una semplificazione, ritengo che il macigno da rimuovere è quello del "debito" all'origine del complicato rapporto tra paesi, creditori e debitori. Non si tratta di una questione di oggi. Gli Stati si sono sempre indebitati ma fino a quando ciò avveniva con la moneta nazionale i debiti si rinnovavano in un contesto di compensazione multilaterale dei rischi che garantiva la loro sostenibilità. Con l'avvento dell'euro i debiti sovrani, tradotti in una moneta che gli Stati non controllano, sono ora sottoposti al giudizio dei mercati che stabiliscono i costi del loro rifinanziamento, creando squilibrio fra paesi debitori e creditori che si riflettono nella diversa ripartizione dei costi/benefici derivanti dall'appartenenza ad una stessa area economica. Il meccanismo è noto: i paesi ricchi tendono a diventare sempre più ricchi e viceversa per i paesi poveri.

I filosofi "scolastici" rilevavano nel debito contratto anche la responsabilità del creditore, alla ricerca di facili guadagni ed indicavano nella remissione dei debiti una via di salvezza. Si dirà che i tempi sono cambiati anche se in alcune culture presenti in Europa sopravvive un giudizio morale di natura opposta che tende ad associare il debito alla colpa. Atteggiamento che ha portato ad individuare nella piccola Grecia l' "untore" in grado di trasmettere il contagio all'intera Europa, negando quegli interventi che, se assunti a tempo debito, avrebbero limitato i costi degli aggiustamenti successivi. Dobbiamo sacrificare le ambizioni geo-politiche dell'Europa all'incapacità di trovare soluzioni eque alla gestione del debito, nell'era della finanza creativa? Non solo la Grecia ma tutti i paesi europei hanno visto, a seguito della crisi, l'aumento dei debiti sovrani. Un capitalismo basato sul debito è destinato ad un declino irreversibile se non ritrova le condizioni per rifinanziare il suo sviluppo e per soddisfare i bisogni sociali dei suoi cittadini. La cultura giuridica privata ha messo in campo patti compromissori tra debitori e creditori. Possibile che la cultura politica rimanga impotente di fronte ad analoghe situazioni che riguardano le condizioni di vita di intere collettività?

3) La seconda questione è legata all'emergenza del terrorismo nel cuore dell'Europa. Anche in questo caso nei rapporti con i paesi ex coloniali dell'Africa del Nord e del Medio Oriente, la politica è stata orientata da obiettivi economici per soddisfare i nostri bisogni energetici e di scambi commerciali senza guardare alla qualità dei Governi ed ai bisogni di quelle popolazioni. Sono prevalsi rapporti di concorrenza fra i diversi paesi europei in uno scenario muto delle istituzioni europee.

Oggi dobbiamo affrontare un radicalismo terroristico ormai globale, che nasce da questi paesi, senza confini, una multinazionale del terrore che può colpire ovunque. Emerge anche in questo caso l'incompletezza della costruzione Europea, protagonista debole che non ha strumenti di politica estera (si veda il caso Ucraina) né strumenti di politica militare. Ad una sfida globale si contrappone l'inadeguatezza degli Stati nazionali, sia per quanto riguarda il controllo dei propri confini, sia soprattutto la gestione degli immigrati che sfuggono da paesi in balia di bande armate.

La situazione può essere sintetizzata nella nota formula di una "governance without government", tante istituzioni europee senza un'autorità centrale in grado di proporre una politica europea.

Il discorso non cambia se guardiamo anche alle molteplici istituzioni internazionali (Onu, Banca Mondiale, ecc.) che, nate per garantire la pace e uno sviluppo equilibrato, dimostrano analoga impotenza nel realizzare una "global policy". Anzi l'asimmetria fra regole della politica e dell'economia trova ulteriore riscontro nella capacità espressa dal mondo degli affari (le multinazionali, le istituzioni finanziarie, le imprese esportatrici) di darsi regole condivise per il loro operare transazionale. Istituzioni di diritto comune, nel campo della finanza, degli scambi commerciali, dei sistemi assicurativi, dei trasporti, per soddisfare le esigenze di regolarità e di prevedibilità necessarie per lo sviluppo dei rapporti economici. Istituzioni la cui efficacia è garantita da autonomi sistemi giurisdizionali cui è affidata la gestione dei conflitti insorgenti.

Certo il governo degli affari a tutela di interessi parziali è più facile di un governo politico che deve fare i conti con un pluralismo di interessi da mediare nell'interesse generale delle diverse collettività. Ma senza un riequilibrio, a livello europeo e a livello globale, fra "governance economica" e "governance politica" i caratteri anarchici della globalizzazione rischiano di deflagare in conflitti difficilmente ricomponibili.